

Borsa
-0,27%
Mib 1105
(+ 10,5% dal
2-1-1991)



Lira
Resiste
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In flessione
(1.350,1 lire)
Stabile
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Confermato ieri a Tokio l'accordo Toyota-Volkswagen per la vendita nel paese del Sol Levante di 100mila vetture tedesche entro il 1995

Svolta storica: a fronte di un modesto aumento delle importazioni, ora sarà impossibile bloccare i sei milioni di auto «gialle» che invadono il mondo

Auto, i giapponesi all'attacco

La Toyota venderà in Giappone auto tedesche Volkswagen ed Audi. Si dice pronta a fare altrettanto con quelle di altre case europee ed americane. È una svolta storica. Ed è un'abile mossa politica dei giapponesi: importeranno qualche auto in più (attualmente sono 200.000 all'anno) ma diventerà più difficile per tutti bloccare i 6 milioni di auto che esportano in tutto il mondo.

ad eliminare le barriere all'importazione di auto straniere nel nostro paese. Ma altrettanto dovreste fare voi europei ed americani sui vostri mercati. Poi, chi avrà più filo tessera? L'accordo, preannunciato già da qualche giorno, prevede che la casa giapponese allestirà entro il prossimo aprile una cinquantina di punti di vendita specializzati per vetture con i marchi Volkswagen ed Audi, nei quali conta di vendere 7.000 auto entro il 1992, che saliranno a 30.000 all'anno entro il 1996. Inoltre i due partners aumenteranno in Germania la produzione di furgoni della joint-venture che hanno ad Hannover. Ma, più di questi dettagli, sono significativi i risvolti politici dell'intesa. Ieri la Toyota ha dichiarato che è pronta ad estendere l'accordo ad altre società. Negoziati analoghi sono già in corso tra la stessa Toyota e la General Motors, tra la Mitsubishi e la Ford.

Il mercato giapponese, contrariamente a quanto si ritiene, non era già ora un mercato dove non passa lo straniero. Certo, le 200.000 auto importate ogni anno in Giappone sono poca cosa rispetto ai 1.200.000 auto estere che si vendono in Italia. Ma chi va a vendere nel paese del sol levante deve competere non solo con le barriere all'import, ma anche con l'alta qualità delle vetture sfornate da Toyota, Nissan, Honda ed una dozzina di altre industrie locali. Non è un caso che il 60% di quelle 200.000 vetture importate siano tedesche: il gruppo Volkswagen-Audi, la Mercedes, la Bmw sono da tempo presenti a Tokyo con reti di vendita o accordi commerciali (la Nissan, per esempio, vende la Volkswagen «Passat»).

Le 200.000 auto straniere importate sono comunque pochissime cosa rispetto ai 6 milioni di auto che ogni anno il Giappone esporta. Ed è su questa seconda voce che ai giapponesi conviene puntare: la stessa Toyota, oltre che con la joint di montaggio in Portogallo ed in Francia, sta per aprire un altro in Inghilterra che produrrà 200.000 vetture all'anno entro il 1995. Aiutare le case europee e statunitensi a vendere qualche vettura in più a Tokyo diventa un'abile mossa politica per sfondare le barriere che un po' in tutto il mondo si stanno erigendo contro l'invasione «gialla».

Il problema è acuto negli Usa, dove la concorrenza giapponese è la prima causa dei bilanci in rosso delle tre grandi industrie automobilistiche americane. Il Wall Street Journal ha rivelato che la Ford lo scorso inverno ha rinunciato ad acquistare la disastrata Chrysler per gli stessi motivi per cui vi aveva rinunciato qualche mese prima la Fiat: la casa americana aveva già sufficienti problemi da risolvere a casa propria (una perdita di 884,4 milioni di dollari nel primo trimestre) per accollarsi anche quelli della Chrysler. Ed ora, nell'imminenza della visita in Usa del premier giapponese Kaifu, il sindacato americano dell'auto Uaw reclama un freno alle importazioni di auto nipponiche, che contribuiscono per due terzi al deficit commerciale Usa verso il Giappone.

Cgil, a Rimini il congresso Maggioranza 81 minoranza 14,6



Il congresso Cgil si terrà a Rimini dal 22 ottobre. Ieri inoltre sono stati diffusi gli ultimi dati (4 milioni 400mila iscritti, circa l'85% del totale) sull'andamento delle assemblee congressuali di base: le tesi documento di maggioranza raccolgono l'80,9%, la minoranza di «Essere Sindacato» si attesta al 14,6%, le astensioni al 4,5%. Infine, sul Programma fondamentale il consenso è stato plebiscitario, col 97,88 per cento. Tra i lavoratori attivi, la partecipazione al voto è stata quasi del 45%, mentre tra i pensionati ci si ferma al 10,8%. Pensionati, chimici, edili, alimentari, e tessili i punti di forza della maggioranza, mentre la minoranza si afferma tra i metalmeccanici e le categorie del pubblico impiego, oltre che nelle regioni del triangolo industriale. Per Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, l'affermazione «queste realtà del dissenso è legata sia a ragioni «congiunturali» (alcuni esiti contrattuali, accordi aziendali discussi) che a divergenze sulla strategia e la linea dell'organizzazione (come nel caso della proposta di riforma del lavoro nel pubblico impiego).

Sesto S. Giovanni Quattromila metalmeccanici in corteo

Oltre 4000 metalmeccanici hanno manifestato ieri a Sesto San Giovanni per protestare contro i processi di ristrutturazione in alcune aziende della zona, tra le quali Ansaldo, Breda Energie, Falck e Magneti Marelli, che metterebbero in discussione circa 5 mila posti di lavoro. Un corteo, partito dalla stazione della metropolitana di «Marelli», ha attraversato la città sino in piazza Petazzi, dove ha avuto luogo un comizio sindacale. Durante il comizio c'è stato qualche momento di tensione, provocato da un ristretto gruppo di lavoratori confluiti nel sindacato fondato dal dissidente cilino, Piergiorgio Tiboni.

I poligrafici approvano il nuovo contratto

È stato firmato il contratto di lavoro dei 12 mila poligrafici dei quotidiani e delle agenzie di stampa, che era stato siglato dalle parti l'8 giugno scorso. «Il contratto è stato firmato dopo un mese di intense assemblee», ha detto il segretario generale del sindacato dei costruttori europei dell'auto, E. La Fiat? Ha lasciato circolare voci di accordo con la Toyota che poi ha smentito nettamente. Ha ridimensionato da 3,5 a 3 milioni le previsioni di futura produzione di auto. E lunedì i dirigenti di corso Marconi diranno ai giornalisti come intendono rispondere alla «sfida giapponese»: forse auspicheranno, come ha fatto Agnelli nell'assemblea degli azionisti, che l'import giapponese in Europa sia contenuto al 15% del mercato almeno fino a Duemila.

Banco Sicilia Il Pds contesta le nuove nomine di Carli

Il Pds contesta le recenti nomine del ministro del Tesoro Guido Carli ai vertici del Banco di Sicilia e chiede che venga posta fine ai metodi spartitori i membri della consule nazionale per il credito, la finanza e le assicurazioni della direzione del Pds, Angelo De Mattia e Nevio Felicetti, commentando le nomine di Savignone e Perticone al Banco di Sicilia, lamentando che «sarebbe stata necessaria la nomina, ai vertici, di personalità di elevato prestigio nazionale ed internazionale». Secondo i due esponenti del Pds, inoltre, si è dimostrato che è possibile ridotare, per le nomine, la procedura d'urgenza, prevista dall'articolo 14 della legge bancaria. «Allora», continuano De Mattia e Felicetti «non si capisce perché per le molte altre cariche di vertice per le banche pubbliche di competenza del Ccr, da lungo tempo scandalosamente in prorogatio o, in qualche caso, addirittura in stato di vacatio non si adotti subito la medesima procedura».

Enichem Venerdì 19 sciopero contro il nuovo piano

I sindacati dei chimici hanno bocciato anche la revisione del «business plan» proclamando quattro ore di sciopero per venerdì prossimo in tutto il gruppo Enichem. Il coordinamento della Fulc, infatti, ha giudicato ieri «insufficiente» la proposta aziendale. Il gruppo chimico si propone di investire nel quadriennio 1991-94 circa 7840 miliardi di lire, oltre 813 miliardi (per effetto della ripartizione delle quote saranno interamente destinati al Mezzogiorno) in più di quanto previsto nelle ipotesi originarie del «business plan» della società. È il dato principale che emerge dalle 42 cartelle della «Nota aggiuntiva alle linee e di indirizzo strategico-industriale di Enichem» presentata dall'azienda a governo e sindacati. Nel piano inoltre si ricorda che i prepensionamenti per il 1991 interessano circa 6.500 lavoratori dei quali circa 2500 negli impianti del Sud.

Stangata sull'Eni Dall'Antitrust multa per 500 milioni

Una sanzione amministrativa di 500 milioni di lire è stata inflitta all'Eni (la società ha immediatamente annunciato il ricorso) dall'autorità garante della concorrenza e del mercato (l'Antitrust) per «inottemperanza dell'obbligo di comunicazione preventiva della concentrazione consistente nell'acquisizione del controllo di Enimont». L'annuncio è stato dato con un comunicato dall'Autorità antitrust.

FRANCO BRIZZO



Alan Greenspan

Greenspan Per 4 anni ancora alla Fed

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Bush ha preferito tagliare corto: sarà Alan Greenspan, a guidare la Federal Reserve nei prossimi quattro anni. L'annuncio è arrivato nel tardo pomeriggio di mercoledì, pressoché di sorpresa. Solo poche ore prima, nel corso della conferenza stampa convocata per annunciare la fine delle sanzioni contro il Sudafrica, Bush aveva risposto con irritazione - ed evidente malavoglia - ad una domanda che, appunto, gli chiedeva conto del perché della mancata riconferma dell'attuale Chairman (il cui mandato sarebbe scaduto il prossimo 11 agosto). «Nei confronti di Greenspan - aveva detto - ho espresso la mia stima in passato e tornerò ad esprimerla in futuro. Quando? Non posso dirvelo ora... Ho un'agenda molto piena. Per favore. Sono terribilmente impegnato. Sto cercando di andare in Europa e stiamo cancellando ogni genere di... Davvero tutto è così febbrile qua attorno...». Pochi, dopo queste quasi impietose parole, potevano sospettare che, prima del calar del sole, il presidente avrebbe convocato una nuova conferenza stampa per comunicare, questa volta ufficialmente, la riconferma di Greenspan.

Che Alan Greenspan fosse destinato a restare in carica era, in verità, dato per scontato dalla maggioranza degli osservatori. Non fosse che per una ragione: nessuno, tra i possibili candidati alternativi, pareva in possesso d'un curriculum adeguato. I nomi circolati erano quelli del presidente della Fed di New York, Cortigan che è però in via - più di quanto non sia lo stesso Greenspan - al segretario al bilancio Darman; quello dell'ex segretario di Stato George Shultz, non gradito al suo successore; (ed ex segretario al Tesoro) James Baker; o, ancora, quello di Martin Feldstein, già consigliere economico alla corte di Reagan. Tutti nomi troppo «leggeri» per rimpiazzare Greenspan senza provocare un pericoloso contraccolpo psicologico sui mercati. Bush si è evidentemente reso conto che il rinvio d'una decisione rischia di creare un inutile clima di incertezza tra gli operatori economici. Meglio dunque, come si dice, tagliare subito la testa al toro.

Difficile dire con quanto entusiasmo Bush abbia proceduto a quell'inevitabile riconferma. Subentrato nell'87 a Paul Volker - luminoso eroe della lotta all'inflazione - Greenspan si era subito trovato, grazie al famoso «lunedì nero» di Wall Street, in una situazione non facile. Ed aveva, a detta del più, brillantemente superato l'esame. Le critiche nei suoi confronti si sono tuttavia fatte più pesanti - soprattutto nello staff economico presidenziale - allorché si è profilata l'ombra della recessione. Fermando la circolazione monetaria e resistendo all'ipotesi d'una diminuzione dei tassi di interesse, gli contestano molli. Il capo della Fed avrebbe favorito il ristagno dell'economia e la crisi creditizia. Due brutte bestie, entrambe, per un presidente che già pensa alla campagna elettorale del '92.

Ricca liquidazione, ma in contanti 500 miliardi a Gardini, trattativa alla stretta

A pochi giorni dall'«ultimatum» del 15 luglio Raul Gardini e Arturo Ferruzzi cercano un accordo amichevole, ma le cifre sono distanti: la richiesta di Gardini sarebbe di 1.000 miliardi, la controproposta di 500. Intanto il gruppo annuncia la produzione di una materia prima rivoluzionaria: mais al posto della cellulosa per fare la carta a basso prezzo senza compromettere l'ambiente.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Si avvicina la data fatidica del 15 luglio, indicata da Gardini come ultimo termine utile perché la Ferruzzi gli faccia un'adeguata proposta di liquidazione dopo la rottura dell'11 giugno scorso. Ieri Gardini è stato visto a Milano, con il figlio Ivan, mentre entrava nella sede della Ferfin in piazza Belgioioso, ma non ha voluto rispondere a chi gli chiedeva se fosse il per chiudersi.

Da giorni, sulle modalità e sulle quantità della liquidazione, circolano illazioni che nessuno dei protagonisti formalmente vuole avallare: si è parlato di una richiesta di 1.000 miliardi da parte di Gardini, e di una controproposta di 500 circa da parte della famiglia Ferruzzi. Le cifre, così distanti, discenderebbero da valutazioni molto diverse della quota azionaria di Idina Ferruzzi, moglie di Raul, pari al 23% del patrimonio comune, e del lavoro decennale di Gardini nel gruppo.

Secondo i calcoli della Ferruzzi, fatti sullo statuto imposto a suo tempo dallo stesso Gardini con l'intento di «punire» la smembramento del patrimonio, la azioni varrebbero «solo» 267 miliardi, che sono la media delle quotazioni azionarie negli ultimi sei mesi. Anche il contributo di lavoro personale di Gardini, secondo queste pri-

me valutazioni, sarebbe stato fissato a una quota «bassa» di 60 miliardi. Già in seguito per l'intervento mediatorio di Arturo Ferruzzi, desideroso di evitare la spiacevole pubblicità di un procedimento giudiziario, queste cifre iniziali sarebbero state portate a un totale di 500 miliardi.

Ma appunto, Gardini ne vorrebbe il doppio, e soprattutto non intenderebbe lasciarsi liquidare solo in denaro, senza portarsi appresso qualche attività qualificata del vecchio impero. Anche qui la mediazione sarebbe nel senso di cedere a Gardini anche beni immobili e attività marginali del gruppo: si è parlato del palazzo di Roma all'Araccoli, della tenuta di Barbiella in Toscana, dei cantieri dove si costruiscono gli scafi da competizione che piacciono tanto a Gardini.

Intanto da casa Ferruzzi arrivano notizie anche più significative dal punto di vista industriale e per il futuro dell'umanità: Novamont, azienda biochimica del gruppo, ha messo sul mercato un nuovo prodotto, denominato Chart Bi, a base di fibra di amido di mais, destinato a essere mescolato

alla cellulosa per fabbricare la carta. Secondo i tecnici della Novamont la carta fatta con la fibra di mais sarà più bella e resistente (soprattutto agli olii e ai grassi) di quella ottenuta con la cellulosa.

E sarà più economica, perché non richiederà impianti né procedimenti particolari, e in compenso sfrutterà il basso prezzo e la facile riproducibilità del mais in confronto alla lente crescita e al valore ambientale delle piante ad alto fusto. Dagli stabilimenti Ceresar a Rovigo, sempre appartenenti al gruppo, cominceranno ora a uscire 10.000 tonnellate l'anno, che potranno rapidamente diventare 100.000.

Goria però ha fretta. Dopo il 20 luglio, perciò, chiederà l'autorizzazione a vendere qualche pezzo del patrimonio. «Due o tre cose - ha detto ieri - per fare un po' di cassa e per non deperire il patrimonio». Si tratta, ha aggiunto: «Dello zuccherificio Castiglione e della Polenghi. Non la Massalombarda che va bene, mentre per la terza fateci pen-



Raul Gardini

Pirelli: «La fusione con Continental? Prima del 1993»

MILANO. Continua l'esercizio d'interpretazione dei segnali di fumo a proposito della trattativa Pirelli-Continental, visto che i protagonisti hanno scelto di tacere rigorosamente sullo stato reale della vicenda: ancora ieri, a un giorno dall'ultima assemblea di Hannover, Leopoldo Pirelli ha voluto confermare la sua soddisfazione per il mutamento di clima intervenuto. «I contatti - ha detto - si vanno sviluppando nel modo più costruttivo e amichevole che si potesse immaginare».

Ma subito dopo ha ammesso che ci sono ancora incertezze: «Siamo partiti dicendo che discutevamo senza pregiudiziali da una parte e dall'altra, quindi ci siamo trovati con posizioni che rispecchiavano idee diverse. Però le posizioni si stanno ora avvicinando». Poi Pirelli ha spiegato il cambio di rotta in casa Continental con la sostituzione di Urban, l'uomo che aveva adottato la linea dello scontro frontale con gli italiani, lasciando capire che ora, cambiato lui, anche negli ambienti istituzionali tedeschi

non ci sarebbero più veti. Ma subito, alla domanda se fosse da lui condivisa la preoccupazione del neopresidente Gruenberg di fare la fusione solo col consenso dell'industria tedesca dell'auto, Pirelli ha lasciato trasparire l'insorgenza di un nuovo contrasto: «Perché - ha detto - ascoltare le tedesche e non le altre? Siamo evidentemente interessati ad avere rapporti positivi con le case automobilistiche di tutto il mondo. La Continental è tedesca ma ha interessi e produzioni negli Usa. È logico che deve pensare ai rapporti con le case americane, come noi pensiamo alle case italiane, francesi, e in parte anche alle stesse americane».

Infine Pirelli si è espresso sui tempi della trattativa, che qualcuno ha prospettato addirittura per la fine del '93. «Non è possibile darsi traguardi certi quando le discussioni sono in corso, l'importante è la volontà dei due gruppi di accelerare senza fissare scadenze. Comunque quella data è troppo lontana, è pessimistica». □S.R.R.

Attivo patrimoniale di 4.100 miliardi, contro 5.000 di passività. Sospesi i titoli Fata

Federconsorzi, ecco i conti dei commissari

Resi noti i conti di Federconsorzi. L'attivo patrimoniale è di 4.121 miliardi, mentre le passività ammontano a 5.045 miliardi, tra cui ci sono 3.144 di debiti con le banche. Entro il 20 luglio il tribunale dirà se la procedura di concordato è ammissibile. Goria fa sapere che intende vendere la Polenghi e lo zuccherificio Castiglione. Sospeso dalla Consob il titolo della Fata.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Si chiama «CP 941». È la sigla con cui alla sezione fallimentare del tribunale di Roma chiama familiarmente la Federconsorzi. E «CP», sta, ovviamente, per «concordato preventivo». Ieri i tre commissari hanno portato al giudice Ivo Greco una «memoria esplicativa», che va ad aggiungersi alla già corposa documentazione presentata in occasione della richiesta di concordato. Ed entro il 20 lu-

glio, ultimo giorno valido prima della chiusura estiva degli uffici, il tribunale farà sapere se sarà possibile ammettere o meno la Fedit alla procedura di concordato. In pratica, Greco, dovrà controllare i conti, verificare se sono a posto e se il patrimonio è in grado di garantire il 40% del rimborso dei crediti cosiddetti «chirografari» e il 100% di quelli privilegiati. E vediamo questi conti, così come li hanno messi a punto i

commissari. Il gruppo Federconsorzi vanta un attivo patrimoniale di 4.121 miliardi e un passivo di 5.045 miliardi, di cui 293 per crediti privilegiati e 4.752 per crediti chirografari. I soldi per i rimborsi, dunque, sulla carta ci sarebbero. Il grosso delle passività è rappresentato dal debito verso le banche: 3.144 miliardi, che potrebbe ancora crescere. Poi altri 935 miliardi di debiti chirografari, 437 di debiti di firma e da legge Sabatini, 165 verso le controllate, 168 verso enti pubblici, 38 verso i dipendenti e infine gli spiccioli. In totale i creditori sono 2.500, di cui 938 per importi oltre i 30 milioni. E saranno questi ultimi a pronunciarsi, a maggioranza, per l'accettazione del concordato. Per quanto riguarda l'attivo, è stato calcolato sulla base del bilancio del 31 maggio '91. E comprende 554 miliardi di immobili (cifra prudenzialmente sottostimata di 200 mi-

liardi), 457 di partecipazioni in società quotate in borsa (Fata e Bna), 449 in società non quotate (anche questi ampiamente sottostimati), un po' di mare di crediti, tra cui i famosi 2.349 miliardi da ricevere dai consorzi agrari, che però solo in parte sono esigibili. Dopo il 20 luglio, se tutto filerà liscio, il tribunale nominerà un giudice delegato e un commissario. Poi passerà altro tempo per l'omologazione. E per la vendita si arriverà almeno a metà '92.

Goria però ha fretta. Dopo il 20 luglio, perciò, chiederà l'autorizzazione a vendere qualche pezzo del patrimonio. «Due o tre cose - ha detto ieri - per fare un po' di cassa e per non deperire il patrimonio». Si tratta, ha aggiunto: «Dello zuccherificio Castiglione e della Polenghi. Non la Massalombarda che va bene, mentre per la terza fateci pen-

sare un po'. Anche se ha escluso che si tratti della Bna. Potrebbe invece essere la Fata, il fondo assicurativo degli agricoltori. La Fata, che nel '90 ha chiuso con un attivo di 14 miliardi, smentisce che siano in corso trattative per cederla. Ieri però la Consob ha sospeso il titolo, per via del «recente irregolare andamento delle quotazioni e del volume di scambio» e per via «di voci circa ipotesi di cessione». Poi Goria ha fatto la voce grossa alle banche estere. E soprattutto se l'è presa con il mondo agricolo e con i consorzi: «Se dimostrano di essere interessati siamo tutti contenti. In caso contrario non si va in paradiso a dispetto dei santi». Frase singolare. Dalla quale si può anche intendere che il paradiso sia qualcosa di diverso dal suo piano. E lui il santo. Goria comunque è irritato. I consorzi ieri hanno dato il via libera alla So.Con.A-

Avvenimenti in edicola

MISTERI D'ITALIA
Perché Cossiga cominciò a esternare

JUGOSLAVIA
Scontri veri e bugie di guerra

MILANO
Immagini e racconti da un finto «Bronx»

BAMBINI
Il mercato mondiale dei piccoli schiavi